

Ercolano



L'OPERAZIONE

Lo scorso novembre la morte di tre giovani operai in nero oggi l'arresto del finanziatore e del fornitore di polvere pirica

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Erano a conoscenza della pericolosità del lavoro che avevano commissionato per pochi euro. E sono rimasti insensibili anche di fronte ai legittimi timori di tre lavoratori improvvisati, ragazzi perbene bisognosi di sbarcare il lunario anche per pochi euro al giorno. Hanno organizzato così una fabbrica di fuochi di artificio illegale, consapevoli del pericolo che veniva imposto a chi vi lavorava. Sono le conclusioni del giudice Valentina Giovannelli, che ha firmato gli arresti a carico dei presunti responsabili della morte di tre giovani operai in nero, saltati in aria nella fabbrica abusiva di Ercolano lo scorso 18 novembre, mentre erano intenti a fabbricare fuochi di artificio illegali in vista di Capodanno.

IL BLITZ

Finiscono in cella Vincenzo D'Angelo, che dovrà rispondere con Pasquale Punzo di omicidio volontario con il dolo eventuale (Punzo era già in cella per questa vicenda): i due presunti soci avrebbero organizzato una produzione clandestina di micidiali missili "kobra" e "Rambo". Finisce invece ai domiciliari Raffaele Boccia, che dovrà rispondere di fabbricazione illegale di esplosivo, ritenuto responsabile di aver fornito polvere e materiali pirici al gruppo. Inchiesta condotta dal pm Stella Castaldo e dall'aggiunto Antonio Ricci, decisivo il lavoro dei carabinieri della compagnia di Torre del Greco, che hanno fatto chiarezza sulla morte delle due gemelle Aurora e Sara Esposito (avevano 26 anni) e Samuel Tafciu (aveva 18 anni), avvenuta in via

TRENTA EURO AL GIORNO PER MANEGGIARE CENTINAIA DI CANDELOTTI SENZA ALCUNA TUTELA IL RUOLO DEL FORNITORE DI POLVERE PIRICA

Fuochi illegali, la svolta si pente il re dei "Kobra" ecco chi sono i complici

► Due gemelle e un 18enne furono travolti Il gip: «Mandati a morire per pochi euro» ► Dovevano produrre razzi di Capodanno «Quella fabbrica era una Santabarbara»

Patacca ad Ercolano. Saltarono in aria mentre Samuel, cittadino di origine albanese, era intento a confezionare dei cilindretti da usare per la follia collettiva che si scatena subito dopo la mezzanotte del primo dell'anno. I tre operai erano pagati circa 150 euro la settimana, costretti ad accettare condizio-

ni di lavoro pericolosissime, come hanno ribadito tutti i testimoni ascoltati. Agli atti le dichiarazioni accusatorie di Punzo, che ha confessato di aver messo in piedi una fabbrica clandestina e ha tirato in ballo Vincenzo D'Angelo, il cui nome ricorre anche in alcune intercettazioni. Anzi. Stando agli atti,

D'Angelo viene indicato come un vero e proprio «dominus» dell'affare fuochi di artificio. È lui a versare soldi nelle mani di Punzo per gli spostamenti di operai in nero o per la traduzione di esplosivo. Viene indicato come un uomo pericoloso, uno di cui avere paura per i contatti con il mondo malavitoso di Pon-

ticelli. Non è tutto.

LE TESTIMONIANZE

Agli atti il dolore dei parenti di ragazzi scomparsi. Dice la compagna di Samuel: «Adesso mia figlia di pochi mesi è costretta a vivere senza un padre. Nessuno ci aveva informato della pericolosità di quel lavoro, altrimenti».

Samuel avrebbe continuato a fare il muratore». Una vicenda scandita da richieste di aiuto fatte da Samuel, il giorno prima di iniziare a lavorare alla fabbricazione di "kobra" e "Rambo". Spiega il gip: «Aveva paura, chiedeva consigli tecnici su come comportarsi», ma la sua richiesta è caduta nel vuoto. E la sua vita è stata travolta dall'esplosione killer.

I RISCONTRI

Un cratere dal diametro di un metro, per 22 centimetri di profondità, il corpo di Samuel venne trovato a 50 metri dal punto dell'esplosione. Era intento a maneggiare i cilindretti e a pressare polvere pirica. Seguendo le tracce rinvenute nel capannone di via Patacca, i militari sono arrivati a una ditta specializzata in fuochi pirotecnici dell'area vesuviana, dove era operativo il 64enne Boccia. Tutto era apparentemente regolare. Nessuno poteva immaginare delle forniture occulte riservate - lo scrivono gli inquirenti - a Punzo e a D'Angelo. Subito dopo la morte dei tre ragazzi, l'unica preoccupazione dei presunti soci è stata quella di occultare le prove a loro carico. Poi, una volta finito in manette, Punzo ha deciso di collaborare alle indagini. Ha parlato delle pressioni subite per trasferire la produzione clandestina all'interno del capannone di Ercolano, (oltre a garantire un alloggio alla famiglia delle due ragazze a Ponticelli). Spiega il sindaco di Ercolano Ciro Buonajuto: «Ringrazio i carabinieri per il lavoro straordinario che sta portando avanti con determinazione e rigore. Ercolano non dimentica e pretende giustizia. Come Amministrazione, puntiamo alla costituzione di parte civile nel processo, al fianco delle famiglie delle vittime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRAGEDIA I resti della fabbrica abusiva di fuochi d'artificio a Ercolano dopo l'esplosione: tre le vittime

IL RACCONTO STRAZIANTE DELLA VEDOVA DEL 18ENNE «NOSTRA FIGLIA CRESCERÀ SENZA UN PAPÀ ACCANTO NON ERA INFORMATO DEI PERICOLI IN CORSO»

LA TRAGEDIA

Giuseppe Crimaldi

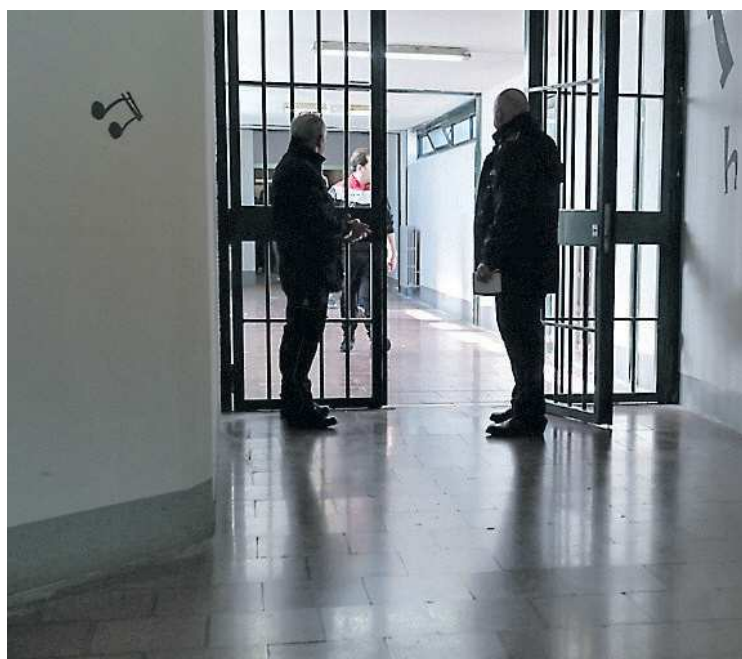
Poco più di un mese fa aveva deciso di iniziare un percorso di collaborazione con la giustizia, e per questo dal carcere di Santa Maria Capua Vetere era stato trasferito in quello di Secondigliano. Giovedì mattina Pietro Ligato - 53enne di Pignataro Maggiore, figlio del boss Raffaele (morto nel 2022 nel carcere di Milano Opera) e di Maria Giuseppa Lubrano sorella dell'altro capoclan Vincenzo Lubrano) - è stato trovato morto nella sua cella di isolamento: aveva una busta di nylon stretta al collo con una striscia di lenzuolo. A scoprirlo sono stati gli agenti della Polizia penitenziaria, che nulla hanno potuto fare per rianimarlo: il suo cuore aveva cessato di battere alcune ore prima.

L'INDAGINE

La direzione dell'Istituto penitenziario diretto da Giulia Russo ha immediatamente informato la Procura distrettuale antimafia di Napoli, che ha disposto il sequestro della salma e dato incarico al medico legale di eseguire l'autop-

Secondigliano, suicida in carcere il figlio del boss che si era pentito

sia. Dai primi rilievi effettuati sul cadavere i segni di una evidente asfissia per soffocamento: da quando, circa un mese fa, Ligato era a Secondigliano il regime imposto ai collaboratori di giustizia prevedeva l'isolamento in una cella. Dunque si tende ad accreditare la pista del suicidio, non essendo presenti terze persone nella stanza. A quanto si è appreso, l'uomo solo il giorno prima era comparso davanti ai magistrati inquirenti della Dda che seguono le vicende di Terra di Lavoro per essere ascoltato. Non era ovviamente il primo appuntamento, Ligato aveva avuto già altri incontri con i pubblici ministeri. Le sue possibili rivelazioni sulla trama di rapporti tra economia imprenditoriale, politica locale e camorra avrebbero potuto determinare un nuovo terremoto in provincia di Caserta.



L'EMERGENZA Nuovo suicidio all'interno di una struttura penitenziaria napoletana: un fenomeno che preoccupa

Ora si attendono i risultati dell'esame autoptico, dai quali dovrebbe arrivare la conferma del suicidio.

LE REAZIONI

«Dall'inizio dell'anno in Italia sono già 27 i suicidi tra le persone private della libertà personale, 457 i tentativi di suicidio - dichiara il Garante regionale dei detenuti, Samuele Ciambriello - In Campania quello di Ligato è il terzo suicidio, dopo i due che ci sono stati nel carcere di Poggioreale. Non c'è una sola moti-

È IL TERZO CASO NEI PADIGLIONI DELLA CAMPANIA FARO DELLA PROCURA SOS DEL GARANTE «INTERVENIRE SUBITO»

vazione che porta al suicidio ma ci sono più concause: credo che il gesto di Pietro non sia dato da un'unica causa. Non parliamo di una logica lineare causa-effetto ma di un sistema complesso. I suicidi in carcere sono un tema scabroso e cruciale. Il tema carcere non può essere ristretto a pochi o connotato ideologicamente, ma riportato sull'utilità della pena. Serve un'effettiva presa in carico delle persone con professionisti dell'ascolto (assistenti sociali, psicologi, psichiatri, ndr), non con soluzioni temporanee e provvisorie». «In Italia siamo al 27esimo suicidio dall'inizio del 2024 - aggiunge Aldo Di Giacomo, segretario generale del Sindacato polizia penitenziaria - Nelle cause in corso di accertamento di solito rientrano casi di inalazione di gas, di uso di stupefacenti o mix di farmaci e decessi avvenuti successivamente in ospedale. Forse questo sistema di classificazione delle morti in carcere può servire ad abbassare il numero dei suicidi: resta il fatto che è certamente indegno che gli accertamenti per le cause di morte negli istituti penitenziari durino all'infinito, e in troppi casi senza esito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA